

# La nuova dichiarazione universale

- *Moni Ovadia, 22.07.2015*

**Immigrazione.** Oggi il vero spartiacque fra chi crede nella piena dignità e integrità dell'essere umano e chi non lo crede risiede nelle contrapposte concezioni dell'emigrazione

Gli scorsi giorni hanno visto in Italia l'asfittico ripetersi del ciclo monotono «emergenza migranti», guerra fra poveri, strumentalizzazioni delle destre, nella fattispecie, Lega, Casa Pound, Fratelli d'Italia.

Il ciclo ricalca uno schema che ha già dato ampie prove di sé nel corso di tutto il Novecento.

Questo schema si nutre sempre dello stesso veleno: negativizzazione e criminalizzazione dell'altro in quanto tale.

Questo risultato si ottiene attraverso meccanismi retorici di falsificazione, di generalizzazione, attraverso la dilatazione e la manipolazione strumentale di dati statistici, attraverso la propagazione di allarmi sociali, l'evocazione di paure irrazionali e la contrapposizione ancestrale fra il noi e il loro come antagonismo fra il legittimo e l'illegittimo, fra la titolarità e la clandestinità. Da questo schema è espunto lo statuto universale di dignità dell'essere umano. La politica sta all'interno di questo circuito perverso o per sopravvivere alla prossima cosiddetta emergenza o per parassitare qualche vantaggio elettorale con la pretesa di ergersi a paladina degli autoctoni assediati dagli invasori.

Coloro che per origine ideale dovrebbero opporsi allo squallido trantran della politichetta come mestiere non hanno nessuna autorevolezza o credibilità per farlo, non sanno ergersi oltre lo status quo, oltre la routine mediatica. Alzare lo sguardo significa ricordare che solo quarant'anni fa, nelle terre del nord, gli «altri» erano i nostri cittadini meridionali, i terroni, ricordare che nel corso di cento anni (1870-1970) gli «altri» sono stati gli italiani, 30 milioni di emigranti (molti clandestini) nelle Americhe, in Europa e in Australia.

È necessario ricordare che cittadini autoctoni simili in tutto e per tutto a quelli che oggi nel Veneto e alle porte di Roma non vogliono nel loro quartiere un pugno di migranti africani, allora, con la stessa attitudine intollerante, non volevano gli italiani, li descrivevano come pericolosi, sporchi, violenti, criminali.

Chi oggi vuole respingere i migranti è portatore della stessa patologica mentalità di chi allora calunniava, insultava e voleva ricacciare in mare i nostri concittadini che non sfuggivano alle guerre ma alla fame endemica, alla disperazione sociale, alla mancanza di futuro.

Nell'alluvione di retorica e falsità che accompagnano il pensiero reazionario sulla «questione migranti» emerge come apoteosi del raggio lo slogan frusto e truffaldino: «Aiutiamoli a casa loro». Ma certo! Aiutiamoli a casa loro. Allora c'è un solo modo per farlo: espellere dall'Africa ogni interesse colonialista.

Il colonialismo è stato, al di là di ogni possibile dubbio, il più vasto e perdurante crimine della storia dell'umanità. Il primo e più efferato criminale anche se non il solo è stato l'Occidente e, per nulla pentito persiste. Il crimine è perdurante e prosegue nel nostro tempo con le guerre «umanitarie» o preventive, con l'azione delle multinazionali, con la sottrazione delle risorse più preziose ai legittimi titolari, impedisce la sovranità alimentare, idrica, arraffa terre ed è in combutta con i governanti più corrotti e tirannici. Vediamo questi politicastri da quattro soldi se sono capaci di aiutarli a casa loro. Vediamo sotto i nostri occhi come sono capaci di contrastare la schiavizzazione dei lavoratori

stranieri nei nostri campi di pomodori e nei nostri frutteti. Ma fra le devastazioni più imperdonabili con le quali la mentalità colonialista ha inquinato il rapporto fra uomini di culture diverse c'è la concezione dell'altro visto come minore, sottomettibile, diseguale.

Prima l'ideologia colonialista si è auto assegnata il compito di civilizzazione di altre culture definite unilateralmente come incivili, oggi che le conseguenze dell'infestazione coloniale portano grandi flussi migratori verso l'Europa, l'altro diventa indesiderabile, minaccioso, da respingere. Ovviamente colui che maggiormente viene ostracizzato è il più povero, il più disperato, mentre, per confondere le acque, ci si mostra disponibili ad accogliere colui che è provvisto di attributi accettabili. Il razzista e lo xenofobo odierni non vogliono essere definiti come tali, fingono di risentirsi contro chi li apostrofa con l'epiteto che danno mostra di ritenere insultante.

Ma oggi il vero spartiacque fra chi, diciamo, crede nella piena dignità ed integrità dell'essere umano e chi con variegate motivazioni, non lo crede risiede nelle contrapposte concezioni dell'emigrazione. Per chi accoglie in sé la dignità dell'altro come bene supremo, l'emigrazione è progetto di trasformazione per la costruzione di una società di giustizia e solidarietà. Per coloro che non percepiscono in sé l'accoglienza dell'altro come orizzonte verso cui mettersi in cammino l'emigrazione è problema, emergenza, turbativa, invasione.

Chi, individuo, associazione, partito o movimento sostiene la piena dignità dell'altro e prende sul serio la «Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo» ha il dovere di radicalizzare la propria perorazione chiedendo subito, come da tempo suggerisce il sindaco di Palermo Leoluca Orlando, l'abolizione universale del permesso di soggiorno. Il cammino sarà certo lungo ma è tempo di iniziarlo con decisione.

© 2015 IL NUOVO MANIFESTO SOCIETÀ COOP. EDITRICE